

L'INTERVISTA.

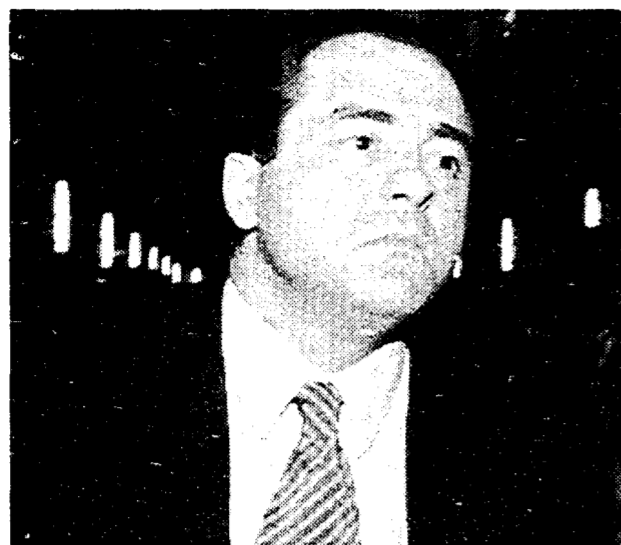
Il «film» del processo visto dal direttore di Rai Due
«Non so se le telecamere aiutano anche la giustizia»

ROMA. «La rabbia popolare» dell'irruento Di Pietro, il «garantisimo» del fascinoso Spazzali, «l'equilibrio e la saggezza» di Tarantola, personaggio alla Spencer Tracy, «il tormento e la dignità» di Cusani, come venuto fuori da un inferno dostoevskijano... E sullo sfondo tutta una galleria di protagonisti dell'Italia che fu: l'elegante Larini, l'impappinato Forlani, il furbo Pommicino...

Giovanni Minoli, direttore di Rai 2, mentre parlamo le luci della ribalta si stanno spegnendo, il set del processo Cusani sta per smobilitare. Una cosa però forse appare certa sin da ora: nella gran tenzone la tv è stata una grande vincitrice... Sei d'accordo?

Sicuramente ha vinto la televisione. Non sappiamo ancora se questo aiuta anche la giustizia a vincere, prima di tutto. E non sappiamo se questa vittoria della televisione ha favorito veramente una presa di coscienza collettiva - come è sembrato a tutti noi in questi mesi - o se, contemporaneamente, c'è stata anche un'enorme operazione di autocoscienza, di liberazione e quindi, in un certo senso, una sorta di autoassoluzione fantastica di tutto il paese.

Ma secondo te, dopo tanti mesi, qual è il verdetto che viene dal-



Antonio Di Pietro



Giuliano Spazzali

«Di Pietro ha dato voce a chi non l'aveva, un grande personaggio anche se è sembrato più poliziotto che giudice»

«Il fascino di Spazzali? Un uomo di sinistra innamorato di un processo agli antipodi del suo modo di pensare»

Un agente della Guardia di Finanza
Ha intascato milioni
Maresciallo di Di Pietro
arrestato per tangenti

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Mani pulite non si ferma neanche di fronte alle divise e ai gradi della Guardia di finanza. Anche se il danno e la beffa fanno soffrire, qualora l'accusa si dimostrasse fondata. Pare proprio che uno degli uomini utilizzati da Di Pietro e dagli altri giudici del pool abbia accettato di chiudere un occhio in indagini tributarie su aziende coinvolte nelle inchieste antitangenti, in cambio di qualche mazzetta. E la vicenda non è proprio andata a genio ai giudici, impegnati in fitti e nervosi conciliaboli nelle pause dell'ultimo giorno del processo Cusani.

L'arresto del maresciallo maggiore Francesco Nannocchio è stato eseguito mercoledì dagli stessi militari del nucleo regionale della polizia tributaria della Guardia di finanza di Milano, e subito il sottufficiale è stato trasferito nel carcere militare di Peschiera del Garda, dove è già stato interrogato dal giudice per le indagini preliminari Antonio Padalino. Ieri mattina, mentre si attendeva che il sostituto procuratore Raffaele Tito si recasse a Peschiera per il primo interrogatorio, alla procura di Milano c'è stata parecchia animazione tra i magistrati del pool Mani Pulite, e un fitto via vai di alti graduati delle Fiamme gialle. Sembra che la collaborazione tra il maresciallo arrestato e Di Pietro e colleghi riguardasse in particolare il filone che ha toccato i vertici della Cariplo. Le solite voci, le solite smentite, poi le prime conferme.

Nel primo pomeriggio dal comando della finanza di via Fabio Filzi arriva un comunicato ufficiale che scioglie qualche dubbio, pur senza fare il nome del collega finito in manette: «A seguito di autonome indagini di ufficiali di polizia giudiziaria del nucleo regionale di polizia tributaria della Guardia di Finanza di Milano è stato segnalato alla procura presso il tribunale di Milano che un sottufficiale del predetto nucleo avrebbe ricevuto denaro in relazione ad indagini delegatissime riguardanti accertamenti fiscali connessi all'accertamento di reati contro la pubblica amministrazione». La sintassi è ermetica, come da prassi, ma il significato è eloquente e lascia pochi margini di dubbio. La nota precisa anche che a mettere le manette ai polsi del maresciallo sono stati proprio i suoi stessi colleghi, che successivamente lo hanno accompagnato in carcere. E quello che nessuno comunicato scrive, ma che trapela dalle voci che rispondono ai telefoni delle Fiamme gialle, è il clima di profondo sgomento che da mercoledì regna in caserma. Eppure, secondo le prime ricostruzioni, sembra che a manifestare i sospetti sull'attività di Francesco Nannocchio sia stato proprio un suo collega. La segnalazione sarebbe stata chiara: il maresciallo avrebbe ricevuto qualche decina di milioni da un imprenditore coinvolto nell'inchiesta Mani pulite nei confronti del quale avrebbe dovuto svolgere accertamenti di natura fiscale. Ma di fronte all'offerta di denaro, il compito di Nannocchio si sarebbe trasformato in un impegno a lasciar correre, a non segnalare irregolarità, ammanchi o altri eventuali reati fiscali. Scattano i primi controlli, fino ad arrivare alla dolorosa decisione della denuncia, dell'arresto e di una perquisizione nell'abitazione del sottufficiale. Proprio a casa di Nannocchio, infatti, i suoi colleghi-inquirenti avrebbero trovato una prova importante del doppio gioco: dei soldi in contanti, tra i quaranta e i cinquanta milioni secondo le prime indiscrezioni. A questo punto scatta la caccia al corruttore. Un obiettivo che il sostituto procuratore Raffaele Tito cerca di raggiungere soprattutto attraverso l'interrogatorio del militare arrestato. E a quanto sembra la procura avrebbe già individuato l'imprenditore che ha pagato la mazzetta al maresciallo Nannocchio e starebbe per arrestarlo a sua volta. Forse già oggi potrebbero emergere nuovi particolari su questa vicenda, che ha generato una logica apprensione tra i magistrati del pool milanese antitangenti.

Eppure non è la prima volta che il terremoto giudiziario avviato da Antonio Di Pietro due anni fa con l'arresto del presidente della Bagnina Mario Chiesa, tocca ambienti istituzionali direttamente investiti di responsabilità nell'amministrazione della giustizia. Il caso più clamoroso, tuttora aperto alla procura di Brescia, è quello del giudice Diego Curtò, arrestato per corruzione la scorsa estate quando ricopriva la carica di presidente vicario del Tribunale di Milano. Secondo l'accusa, Curtò avrebbe ricevuto del denaro dall'avvocato Vincenzo Palladino, che avrebbe pagato per ottenere dal presidente vicario del Tribunale il conferimento dell'incarico di custode giudiziario del pacchetto azionario Montedison, ai tempi in cui, nel 1990, si svolgeva la battaglia legale per il divorzio della joint venture pubblico-privata Enimont. E la consegna materiale dei soldi a Curtò sarebbe avvenuta in un bar di Lugano il 24 luglio 1993. Proprio a ridosso dei suicidi di Gabriele Cagliari e Raul Gardini.

«Ha vinto la televisione»

Minoli: «Sostituisce la ghigliottina, salva le vite»

L'immaginario collettivo?
Ci sono sul tappeto tantissime riflessioni da fare sull'effetto a breve, a medio e a lungo termine del processo Cusani. C'è stata innanzitutto la descrizione di una situazione e quindi è stata data a tutti i telespettatori una possibilità di denuncia, di critica, di rifiuto di un mondo. E questo penso sia stato il primo livello di coscienza positiva, sicuramente. Poi, c'è stato un altro livello in cui ognuno ha avuto una sorta di ripulsa morale, ma al tempo stesso probabilmente giustificava anche le sue piccole e grandi colpe. Il terzo livello, è, invece, sicuramente la grande delicatezza dei protagonisti - Di Pietro per primo - che ha portato a caricare questo evento di simbologie positive ma anche a distorcere l'attenzione, la sensibilità collettiva rispetto a problemi che convivevano, si intrecciavano con il processo.

Ti riferisci ai problemi di fondo che Tangentopoli ha posto?
Mi riferisco alla redistribuzione del potere in Italia, al problema della preparazione in un modo o in un altro alle elezioni. Cioè, la televisione ci ha abituato ai suoi protagonisti come protagonisti della lotta politica. Poi, guarda caso, il leader di un sistema televisivo è diventato leader politico. Insomma, ci sono tanti elementi, che sarebbe ovviamente sciocco mettere in relazione diretta, ma certo possiamo dire che tutto ciò un effetto positivo lo ha avuto: ha - come dire? - sostituito la «ghigliottina». La catarsi televisiva ha dato sfogo all'emozione, ma ha salvato «le vite». E in qualche modo, in questo processo, abbiamo avuto un ribaltamento delle situazioni, con un imputato - Cusani - che di fatto è anche un testimone, o meglio appare piuttosto come un testimone importante e significativo, e quelli che erano i protagonisti, che venivano vissuti come imputati - i politici - sono sfilati come testimoni.

L'intercambiabilità dei ruoli è una caratteristica di questo processo...
I ruoli sono proprio rovesciati. È un ribaltamento che trova poi la sua dimostrazione più clamorosa e più evidente nella spettacolarità della requisitoria di Di Pietro e nella apparente limitatezza delle sue richieste. Voglio dire che se in quel processo era in ballo tutto il male del mondo, be'... sette anni e venti milioni. Non sono un giudice, ma rispetto alla mia fantasia di telespettatore la pena chiesta da Di Pietro è o troppo poco o è troppo.

La montagna ha partorito il topolino?
Se ci mettiamo sul piano dell'immaginario collettivo, questa è l'impressione. Ti senti un po' spiazzato e capisci che Spazzali, il quale



Giuseppe Tarantola



Sergio Cusani

«Tarantola all'inizio sembrava quasi vittima del pm, ma poi s'è visto che ha sempre tenuto in mano il dibattito»

«L'enigmatico Cusani sembra un eroe dostoevskijano che parla delle sue catene come se aspettasse la redenzione»

ha tenuto duro la barra sul processo Cusani, invece, ha fatto una requisitoria che, dal punto di vista giuridico, aveva proprio il fascino della tecnica specifica.

Una critica a Di Pietro, nonostante tutti quei prodigi elettronici?
Mi è sembrato improvvisamente un poliziotto che un giudice.

In che senso?
Nel senso che mi è apparsa evidente la sua capacità di essere un grande poliziotto, di fare le indagini, di far parlare le persone che interroga. Ma sulla costruzione giuridica e quindi sulla necessità di riconoscimento, di prove rispetto alle indagini, sono rimasto un po' incerto.

Ma non credi che Di Pietro nell'immaginario collettivo abbia incarnato quel senso comune che reclama giustizia?
Di Pietro ha dato voce a chi non l'aveva, a chi ha pensato per tanto tempo quelle cose ma non le ha potute dire. E in questo senso è un grande personaggio simbolico, e un grande personaggio umano e teatrale. Però, lì, è un giudice... In questo momento aspetto con ansia cosa deciderà Tarantola...

L'inglese Tarantola, con quella sorta di elegante inesplicità che ricorda, in un recente film, un formidabile Anthony

Hopkins. Ma Tarantola al momento giusto si fa sentire...
Tarantola è un'altra rappresentazione di persona comune, dotata di enorme buon senso. Di Pietro è la rabbia popolare che esplode, la voglia di giustizia, anche la vendetta contro un sistema di partiti improvvisamente sentito come subito... Tarantola è quello che conserva il buon senso in questo scontro radicale. E tiene duro. All'inizio sembrava quasi vittima, succube di Di Pietro, ma piano piano si è capito che non era così per niente, ha detto sempre la sua con molta decisione e ha tenuto lui in mano il dibattito, con molta fierezza, dando quindi, in quel «film», una legittimità ulteriore all'aspetto processuale.

Di Pietro è la richiesta di giustizia collettiva, Spazzali è il difensore dei diritti dell'individuo?
Se si pensa alla sua storia, si può dire che il fascino di Spazzali è quello di un uomo di origini di sinistra che in fondo sembra innamorarsi di quel processo - un processo che potrebbe essere agli antipodi culturali del suo modo di pensare - per difendere i diritti del cittadino in quanto tale, per affermare i diritti del garantismo in un momento di grande rischio.

Spazzali, quindi, è il difensore di quell'individualità che nelle ri-

voluzioni, in genere, rischia di venir travolta?
Certamente. Se ci pensi, quelle di Di Pietro e Spazzali sono parti rovesciate storicamente, culturalmente. Di Pietro, a differenza di Spazzali, è un uomo, se così si può dire, di ambito politicamente moderato, serio e perbene, l'altro è un uomo di estrazione, mi si passi la definizione, «rivoluzionaria».

E quell'enigmatico Cusani che sembra un eroe dostoevskijano, che parla delle catene sue e dei suoi compagni di cella, come in vista di qualche redenzione...?
Quando lo abbiamo intervistato in carcere, prima del processo, diceva cose profonde, le cose di un uomo che, attraverso l'esperienza della reclusione, scelta come linea di difesa, - a differenza di omologhi che pur di non passare un giorno dentro avrebbero fatto qualsiasi cosa - ha dato la prova di essere una persona che nel bene e nel male aspirava alla difesa della sua dignità. E della sua coerenza come obiettivo primario di quest'avventura.

Oppure è un abilissimo mentitore?
Mah... tutto è possibile, io non lo so, forse, se è fortunato, lo sa lui e pochi altri.

Restano la galleria dei politici e con essa quel problema di fon-

do, che il processo, come hai detto, sfiora...
Sì... Il rischio è che si perda di vista il fatto che in pochi mesi si sta organizzando la più fantastica concentrazione oligarchica di potere nell'economia e nella finanza. Un problema che è stato apparentemente oggetto del processo Cusani e da esso sfiorato nella forma, il potere economico e quello politico (come le operazioni di Mediobanca sulle privatizzazioni dimostrano) rischiano di rinsaldarsi come non s'era mai visto nella storia delle democrazie occidentali.

Torniamo sul «set» del processo. In conclusione, definiresti con un riferimento letterario, televisivo o cinematografico Di Pietro, Tarantola, Cusani e Spazzali?
Per la verità, non ci avevo mai pensato. Be'... allora diciamo: Di Pietro come Perry Mason, Tarantola come Spencer Tracy, perché ha un equilibrio saggio, apparentemente sopporta, è fragile, ma, in realtà, è d'acciaio. Cusani, eroe dostoevskijano? Sì, in fondo, sì... Spazzali? Non so, un moschettiere...? Ma io mi sono talmente immedesimato in loro che non riesco a definirli con altri personaggi, si delincono da soli. Anzi, sono personaggi creati dalla televisione.

Questa settimana

16 novembre 1922, così la Camera ostile cambiò idea e votò la fiducia a Mussolini

Quel giorno su

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 28 aprile